

DALL' IMPERO DI ROMA
AL SACRO ROMANO IMPERO

I

L'impero, quale organismo politico rapportantesi ad una chiara formulazione giuridica — consequenziale, peraltro, ad uno stato di fatto che la tenace azione militare di secoli aveva creato —, è opera di Roma.

Non che l'idea imperiale fosse originaria del Lazio; nè che l'impero romano fosse il primo a sorgere nel mondo mediterraneo. L'egiziano, il babilonese, l'assiro, ancor più il medio-persiano e sopra tutto quello greco di Alessandro Magno, di prevalente tono orientale anch'esso, avanti che Roma si affermasse, si erano sviluppati, avevano percorse le due fasi, l'ascendente e la decadente, della parabola. L'autocrazia nella sua forma monarchica, il principio unitario e semplificatore rappresentato dal governo d'un singolo, cui l'organizzazione regionale fosse subordinata e del quale non si concepiva forza umana o divina superiore o diversa, erano sorti in Oriente. Che l'autocrate fosse divinizzato, come in Egitto o in Babilonia, o non lo fosse, come in Macedonia e fino alle ultime conquiste d'Alessandro; che la sua fosse una potenza saldamente stabilita dagli avi e dinastica, o provenisse da nuove vaste conquiste; che lo Stato presentasse omogeneità o apparisse un aggregato di regioni o di popoli diversi, tutto ciò non importa che a stabilire distinzioni costituzionali o varietà d'origine; ma il carattere fondamentale, presso che unico, dell'Oriente mediterraneo, è dato dal predominare e dal permanere, pur trasmigrando di popolo in popolo, dell'idea monarchico-imperiale. Al di sopra dei piccoli re, signori del luogo, da quelli delle isole egee che con figura tra pastorale e guerriera ci si presentano nei poemi omerici ai capi-stato dell'età ellenistica, s'impone la personalità dominante, del costruttore o del-

l'afforzatore d'una dinastia o d'uno Stato: personalità, non nel senso moderno, di uomo che deve tutto a se stesso e che, risolvendo le situazioni più difficili e coordinando fatti, mezzi ed idee, raggiunge il suo fine, ma nel significato ben più antico di colui nel quale la fortuna, l'opera tenace del tempo e degli uomini, pone la somma del potere, di cui usa ed abusa.

E questo, di schietta origine orientale, — che vede lo Stato nell'uomo e neppure nell'efficacia della sua opera di governo, ma nella situazione in sé, non derivante da merito — è, pure, imperialismo. E', anzi, dell'impero, la manifestazione più legata alla persona e quindi priva di qualunque garanzia morale e giuridica. Se poté dar vita alle norme più antiche di sapienza commerciale e civile espresse da Hammurabi, oppure offrire le condizioni migliori d'ambiente all'opera conquistatrice di Alessandro Magno, troppe volte l'inadeguatezza dell'uomo ritardò lo sviluppo o segnò la rovina d'uno Stato o d'un popolo. Venendo avanti verso la storia, al rigoroso ordinamento secolare delle dinastie, di cui la stessa antichità è la forza, si fa sempre meglio palese il sostituirsi di un criterio diverso di successione: alle vecchie dinastie, in Egitto, in Persia, nei regni sorti dallo sfacelo d'Oriente, si sostituiscono avventurieri intelligenti ed avidi funzionari; le conquiste d'Alessandro ottengono, loro fine ultimo, l'effetto di una rivoluzione amministrativa, che, con lo spezzettamento del maggior regno orientale, prepara la supremazia di popoli nuovi nelle sedi delle civiltà più antiche.

Il rapporto tra questi imperi precedenti — più che imperi, forme statali a fondamento autocratico — e l'Impero romano, non è un rapporto di dipendenza. L'ellenismo e l'Oriente prevarranno nella vita e nel governo di Roma assai tardi: effetto del suo metodo stesso, dell'assorbimento laborioso e tenace dei vinti, l'adozione di culti e costumanze segue a gran distanza la conquista dell'Impero. Alla nuova unità creata succede come conseguenza — a meglio stabilire la equidistanza dei soggetti dalla gerarchia centrale rappresentata dall'imperatore e a suffragare l'omogeneità e l'equilibrio non sempre mantenuto — il culto imperiale. V'è un momento, nell'Impero, in cui la legislazione e la tutela militare paiono insufficienti dinanzi all'ampiezza e alle difficoltà del mondo sottomesso; e alla monarchia sostituitasi alla repubblica accentrata di Augusto, tra Caligola e Nerone, e poi, ancor più, sul finire della dinastia Flavia, sembra inelutta-

bile l'adozione delle forme religiose e simboliche di cui si erano rivestiti i dispotismi dell'età ellenistica. Era una concessione all'Oriente, e di fatti coincideva con il determinarsi d'una decisa direttiva orientale nella politica: ed era il fermento stesso dei tempi che rivolgeva all'estaticità asiatica e al torbido misticismo giudaico, mentre afforzava ed esasperava il concetto dell'onnipotenza dello Stato.

Lo stabilirsi effettivo — è impossibile negare — precedè in Roma l'idea e la consapevolezza dell'Impero. Allorchè Pompeo in Oriente, Cesare nelle Gallie, ebbero dilatati i già vasti confini, e dal mare Cantabrico al Ponto Eusino, dalle due Sirti al mare Germanico, si estese la potenza e la gloria del nome romano, l'Impero era, in concreto, già sorto.

Dall'idea di comando generico e di autorità militare che la parola *imperium* recava derivò il significato di *auctoritas* e di *summa potestas*, sinonimi di governo; poi, per traslato, nell'età ciceroniana, il termine venne ad acquistare il valore di 'territorio dominato', di 'dominio'. Ancora più tardi, venuto quasi a coronare l'estensione del significato d'una parola e a segnare la nuova, straordinaria, fortuna, il determinarsi dell'*imperium* nel mondo sottoposto a Roma. E, fino a che durò il latino classico, la dizione *Impero* per Stato imperiale, la somma delle cittadinanze e delle gerarchie, non ebbe, da Plinio a Rutilio Namaziano, che un'assai scarsa fortuna.

Popolo realista e misurato più d'ogni altro, i Romani avevano lasciato che le legioni toccassero prima i confini del vecchio mondo e la sapienza organizzativa latina desse forma e vitalità nuove all'insieme delle regioni cui una città presiedeva, fatta *caput orbis*, avanti di porsi il problema teorico — che del resto non approfondirono mai — della funzione dell'Impero, avanti, anzi, ancora, di creare un nome, o di atteggiarne uno preesistente a significare il fatto nuovo. Di una funzione, e quindi di una giustificazione morale, non si preoccuparono, fiduciosi nel loro genio militare e nella loro pratica saggezza. Quella che li attrasse e che fu condotta avanti, con la stessa energia della conquista, fu la formulazione della norma giuridica.

L'esperienza amministrativa succedeva alla rapidità della guerra e al calore della conquista: dall'inizio di questa età, di sosta militare ma di fecondo sviluppo civile, la pace augustea aveva creato l'atmosfera propizia alla grande opera di assestamento dell'Impero. Le idee madri della nuova vita di Roma: la

sua *maiestas*, il suo assurgere a *caput mundi*, la virtù equilibratrice della *potestas* e del *ius*, la suorbordinazione delle *provinciae*, hanno la ragione segreta, profonda, di spiegare il perchè della vittoria di Roma. In sostanza, quando la legge storica che afferma *omnes homines natura aequales* viene assimilata dal pensiero romano, lo è prima dai giureconsulti, poi dai filosofi morali e politici. Ma quando Marco Aurelio andrà, su quelle orme, all'idea di uno Stato mondiale, di una *vis* politica che, senza costrizione, per virtù solo di un principio di causalità, tenesse unito il mondo intero dandogli forma di Stato, ormai da secoli il diritto romano aveva sancito la superiorità d'una gente e la necessità di quella *vis* la cui rappresentanza concreta era, innanzi a ogni altro, dell'imperatore.

A seguire la vicenda costituzionale dello Stato romano tra Cesare e Tiberio riesce evidente che la figura dell'imperatore, che appare in quel tempo, è, piuttosto, un prodotto di necessità, un segno dello squilibrio sempre maggiore nelle classi dirigenti romane. L'*imperator* sorge per l'abdicazione dei poteri pubblici: la sua personalità domina sul vuoto che il disperdersi dell'*auctoritas* concentrata nel Senato e la desuetudine dei comizi ha creato nella vita politica di Roma. Volontario è il primo abdicare dei senatori ai loro poteri in favore di Augusto; ma non ci sarà bisogno di interpellanza perchè sotto Diocleziano il Senato sia ridotto a poco più che il semplice consiglio municipale di Roma.

La profonda originalità dell'Impero non è tanto negli intenti e nei principî: è nelle realizzazioni e nei metodi. Dapprima il rigido, spesso dittatoriale — ma non mai asservito agli intendimenti di un singolo — repubblicanesimo dell'età della conquista; poi la grandiosità geniale, a volte anti-romana, di governatori delle provincie e di condottieri d'eserciti, che danno a chi ha in mano le più grandi ricchezze o le più agguerrite legioni, nuova e grave autorità nello Stato. Al potere civile succede il potere militare: al *consul*, l'*imperator*. E nel più stretto contatto con l'Oriente, nel fervore dei grandi problemi propri dell'ora del dilemma — o adeguare l'organizzazione alla complessità delle nuove dimensioni, o perire —, quasi a semplificare, non potendosi le cose, il concetto stesso di Stato, si ricorse al responsabile unico, all'accentramento in un singolo dei poteri essenziali, per l'opera insonne di pacificazione e di difesa, di organizzazione e di assi-

milazione. Lo Stato abdica a quelli dei poteri che occorrono volta per volta all'uomo del momento, che appare, con Augusto, come il *primus inter pares*, il primo dei cittadini. Non che il compito e l'idea dell'Impero si identifichino ancora con lui: egli è il realizzatore della politica che la romanità intorno a lui viva, nell'ora del suo maggior splendore, gli ispira.

Ma già questo era porsi sulla via dell'assolutismo: sin dall'indomani della morte di Augusto il saggio governo personale decade in una forma di principato ereditario. L'Oriente sempre più avvicinato, il distacco sempre maggiore dal passato, rendono possibile il dispotismo asiatico che impiegò tre secoli a palesarsi, ma giunse infine a mostrare il suo volto con Aureliano e Diocleziano. L'indecisione della società si riflette nel diritto: lo stesso Ulpiano non trova modo di eludere il contrasto in termini che è nel suo enunciato, per cui il volere del principe avrebbe valore di legge perchè il popolo gli conferisce e cede il proprio potere e la propria sovranità. E' che nello spirito romano, sino agli ultimi tempi, alla estrema decadenza, il senso costituzionale, avvertito con onestà e fervore quasi religioso, non cedette mai del tutto il campo alle innovazioni dell'assolutismo. Non diversamente, Augusto si era ben guardato, e non per solo calcolo politico, dal creare una situazione nuova, dal porre la società romana dinanzi alla novità di una monarchia, ma aveva rivolto i suoi sforzi maggiori a far aderire al vecchio il nuovo, a fondere idee e istituti, tanto da apparire — almeno in questo — *'restitutor reipublicae'*. Era il monito grave delle lotte di giovinezza: ma anche il peso della tradizione, che non si riduceva al *mos maiorum*, ma alla raggiunta consapevolezza di quanto la fortuna di Roma dovesse a quella *virtus*, fatta di equilibrio e energia, che al tempo di Cicerone già appariva come profonda saggezza.

Quella dell'Impero è stata una forza livellatrice: diffuso da Roma, lo *jus gentium* sorge, unendo per la prima volta il mondo civilizzato. Missione di unità e di armonia: il Medio Evo lo comprenderà, esaltando l'opera provvidenziale di Roma.

II

Dell'idea di una traslazione in Occidente della tradizione assolutista orientale, in particolare per quanto s'attiene al culto divino dell'imperatore, si è fatto di recente sostenitore uno stu-

dioso inglese, il Barker. ¹ Una traslazione, di cui vede il primo concretarsi con Cesare. Questi avrebbe voluto tradurre in atto nel nuovo Stato romano la formula, antica in Oriente, del monarca divino supremo reggitore di vasti imperi.

Ora, che il culto attribuito non solo dai provinciali ma anche in Roma al *dictator perpetuus* costituisse, nella vita romana, una novità pericolosa, non si può non ammettere; ma che proprio l'intento di Cesare fosse quello di sostituire il *mos maiorum* col costume asiatico, non è ugualmente agevole indurre. Piuttosto, il dittatore aveva inteso, con la sua opera, rivoluzionaria, ma a lungo respiro, allargare le idee predominanti nella società e nella costituzione romana, scuoterle da quella prudente grettezza, la quale aveva pur fatto la fortuna della *res publica cunctatrix*. Una prudenza, che aveva consentito si raggiungesse, con le minori novità interne possibili, la maggior potenza; ma era da credersi non più adeguata dinanzi al compito immane di adeguare l'organismo dello Stato a comprendere la varietà non omogenea delle amministrazioni provinciali, a potenziare secondo le necessità nuove non le sole leve dell'amministrazione, ma l'idea e la norma stessa dello Stato. Potenziare, non innovare. Cesare non è Antonio, che s'illuderà di creare, contro Roma, un regno ellenistico vasto come l'intero territorio occupato in Asia e in Africa dai Romani. Un tentativo, di cui approfitterà Ottaviano per regger lui i destini del mondo, fondandosi proprio su opposti criteri, sulla *potestas tribunicia* e l'*imperium* consolare, cari al tradizionalismo romano. Non che la repubblica di Augusto non segni un avvio verso l'assolutismo: assolutismo illuminato, potremmo dire, per virtù di dittatura sotto Cesare, di abdicazione dei pubblici poteri sotto Augusto, ma che recava seco, inevitabilmente, i pericoli che prevarranno, oscurando il principato, in età successiva.

L'ambizione non può tuttavia essere, come fa il Barker, adottata quale solo movente alla costituzione di quel fatto nuovo, assai lontano dalla semplicistica visione consueta della storiografia, contrapposizione repubblica e impero, che matura nella storia di Roma tra Cesare ed Augusto. Cause profonde — e si son viste: la necessità di un superiore nuovo equilibrio e di una ge-

¹ Ernesto BARKER, *La concezione romana dell'Impero e altri saggi storici*, trad. it. di A. Prospero, Bari, Laterza, 1938, p. 19.

rarchia, il bisogno di assestamento e di organizzazione, l'agilità nuova imposta dalle circostanze ai vecchi gloriosi istituti — sono alla base di quel rivolgimento anzi tutto amministrativo che, attuato da Augusto, aprì la via al principato.

Qualche fondamento di verità ha l'affermazione del Barker, che l'imperialismo nasca « quando i grandi capi degli eserciti permanenti dell'Occidente vengono a contatto nell'Oriente con il tipo di istituzione e l'atmosfera spirituale che possono dare corpo ai loro sogni ed una mèta definita alle loro ambizioni ». Pompeo, Cesare, Antonio, dovrebbero rientrare insieme nel quadro. Ma non è facile: chè nel primo il concetto stesso di assolutismo manca, e troppo grande differenza di aspirazioni e di metodi è tra gli altri due. Non importa che anche Pompeo, e così spesso i governatori delle province, fossero oggetto di onori divini: la Grecia e l'Oriente gareggiavano in servilismo verso la potenza romana ormai giunta alla maggior forza. Dice il Barker che in questa particolare ora « lo svolgimento romano s'incontra con una concezione greca », ed egli pone in ciò « la genesi dell'idea imperiale romana ». Più orientale, certo, che greca, quella concezione, come lo stesso Barker aveva fin lì sempre sostenuto. Ma anche tale influsso è alquanto esagerato. Il nesso profondo tra religione e vita — ma la religiosità antica è più che altro, nella sua espressione collettiva, una religiosità politica —, che il B. vede nel mondo greco-romano, lo trae a porre in eccessivo rilievo, per risolvere il problema, forse insussistente, posto in termini così assoluti ed espliciti, di un fatto costituzionale e politico nuovo, su gli elementi ellenistico-orientali che influirono sul determinarsi e l'evolversi dell'istituto imperiale. Ma quello stesso tradizionalismo tenace, che, s'è visto, fece cadere miseramente il sogno di Antonio e di Cleopatra, rivela la sua forza — pur attraverso i fermenti nuovi di una effettiva rivoluzione — anche nel sorgere e nella direttiva originaria dello Stato imperiale.

Del resto, quella che il Barker studia nel suo saggio e pone in rilievo, non è la concezione romana dell'Impero, ma come a Roma all'Impero si arrivò e si persistè in esso: i modi della costituzione imperiale. Le condizioni di vita dello Stato di Augusto non sono identificabili con l'idea che dell'Impero ebbe Roma: vero è che da quelle si può desumere questa, dalla realtà del mondo romano l'astratta coscienza del suo valore ideale; ma dalla norma giuridica è forse possibile, assai più che dalle stesse manifestazioni del pensiero filosofico, religioso e letterario, trar-

re le sole espressioni concrete e vitali di una teoria romana dell'Impero.

Non dunque partire, come il Barker, dalla religione imperiale, e quindi dalle sue origini ellenistico-orientali, per illuminare l'idea dell'Impero, ma dal complesso delle norme giuridiche, la cui elaborazione e il cui evolversi continuo segue in stretta aderenza la trasformazione dello Stato italico di Roma nell'impero mondiale. Intanto, lo stato giuridico di cittadinanza: l'estendersi lento di tale diritto dalla penisola alle terre più lontane, il mantenersi e il venir meno del privilegio degli italici nella composizione delle legioni, per cui, finchè l'esclusività nella milizia fu ad essi riservata, i soli aventi diritti civili furono loro appunto, ma, quando il reclutamento avvenne nelle altre regioni dell'Impero, allora anche i diritti di cittadinanza vennero estendendosi ai popoli soggetti. Solamente sotto Adriano, del resto a scapito dei privilegi italici, si viene accennando nel vasto orbe romano, con l'estendersi e l'uniformarsi dei diritti, l'avvio verso una unità, oltre che politica, anche sociale ed etnica. E soltanto un secolo dopo, con la *Constitutio* di Caracalla, la cittadinanza romana veniva estesa a tutti i liberi nelle terre dell'Impero. Inesorabili erano ormai i segni della decadenza politica, ma la misura legislativa non vi ebbe parte: esprimere il giudizio che l'estensione della *civitas* avvenisse troppo tardi o non dovesse avvenire, rientra nel vieto campo dei rimpianti storici.

Da queste e da tante altre considerazioni, ch'è possibile ricavare dalla tradizione storiografica e dalla norma giuridica, il Barker non trae la conseguenza: cioè proprio quella idea dell'Impero cui rivolge il suo studio. Quale fosse il significato di questo lento ma incessante estendersi del diritto di cittadinanza e dell'assai più rapido imporsi, invece, del diritto civile e commerciale — lo *jus gentium*, ch'è il diritto internazionale che Roma riconosce al mondo romanizzato e pacificato — quale la direttiva cui obbedisce l'azione militare e politica (in cui rientra anche la religiosa), è certo assai notevole a intendere l'affermarsi e il non sempre rettilineo sviluppo dell'idea imperiale. Questo processo costituzionale e politico che lentamente si sviluppa è rivolto all'unità: fine ben determinato e palese, mezzo o conseguenza, certo è che una tale tendenza — che è accentrimento nel governo, uniformità nella vita sociale — è uno dei segni differenziali del nuovo dall'antico. D'altra parte, non si può ridurre tutto all'idea dell'unità, chè altrimenti la fine dell'Impero appa-

rirebbe determinata solo dalla divisione di esso nelle due parti, l'orientale e l'occidentale, che le circostanze imposero a miglior difesa contro l'urto dei barbari. Il succedere della legge comune dell'Impero al privilegio italico è profondamente significativo: n'è a base la convinzione, nuova, che quello ch'era stato fin allora il cardine della società — la superiorità romana, ed italica, costituita in casta, in circolo chiuso — doveva mutare, e il passato — il ferreo tradizionalismo di Roma — dovesse lasciare che i problemi urgenti della vita avessero tutto il loro peso sul presente, sulla realtà costituzionale e politica. La legge comune, dono dei forti, che sanno di poter nel mondo stabilire un'armonia e un'unità nuove, è lo sbocco necessario e il punto d'arrivo della vicenda di Roma.

La divisione dell'Impero rompe quell'armonia: ma la stessa nemica, combattuta ferocemente come uno Stato nello Stato — la Chiesa — ricalca l'orma dei Cesari, eredita la direttiva e la lotta per l'unità. Non per nulla la nuova armonia del mondo medievale — l'ultima unità raggiunta — avrà per base il *credo*, il principio stesso della fede. La lotta tra Stato e Chiesa, l'antitesi che se ne evince, sono espressioni essenzialmente retoriche: la Chiesa è, nel mondo un tempo romano, piuttosto, la continuazione dello Stato, fino a che nell'organismo teocratico, suo più grande concepimento, non tenterà di annullare in sé il principio laico erigendosi ad unica coordinatrice, a scopo religioso, delle attività umane. L'antitesi vera sarà tra Roma e Bisanzio, tra la prima e la seconda Roma. Al centro, la Chiesa cattolica continua e rinnova lo sforzo stesso ch'era stato il motivo d'azione dello Stato pagano: il conseguimento dell'unità del mondo, unità politica e religiosa.

III

Della missione e dell'idea stessa dell'impero, Roma non poté avere così chiara coscienza come poi l'ebbe il Medio Evo. Per ciò è forse impossibile fissare in termini moderni il concetto dell'impero antico, prescindendo dal suo ripensamento medievale. Sorge, dopo che la costruzione romana è crollata sotto l'urto dei popoli prementi d'ogni parte ai confini, proprio nell'ambito della Chiesa, e della nuova religione già ostile all'idea stessa di Stato, la dottrina della provvidenzialità dell'Impero. Fioriscono i miti

e le leggende sulle più diverse manifestazioni del paganesimo. Per secoli e secoli il Medio Evo non è che un grandioso movimento di ritorno ad un tempo, ad una civiltà, persino ad uno Stato, non superati ma travolti dalla violenza della barbarie; della grandezza antica, pur se gli esempi concreti si sono perduti o rivivono deformati e corrotti, la coscienza rimane, ed è assillo vivo e tenace a risorgere. Gli uomini del Medio Evo, nelle loro individualità maggiori, fan proprio il fine della Chiesa romana: di rinnovare — nei limiti imposti dalla fisionomia del mondo — l'unità antica.

Al principio unitario rappresentato dall'Impero — almeno fino a che esso non si divise (ma l'idea della sua unicità rimase viva) — era succeduta l'idea rappresentata e difesa dalla Chiesa di Roma: all'imperatore succede l'*episcopus*, a una direttiva politica, una prevalentemente morale; ma basta che il successore di Pietro scelga Roma a sua sede, perchè la costruzione stessa dell'Impero si aderga in tutta la sua forza, nella sua consistenza non spenta, e il Papato ne accolga istituti, tendenze ed idee. Il vescovo di Roma diviene l'unico vicario di Cristo e il capo della Chiesa cattolica, la latinità viene salvata ed accolta, e, ancor più notevole, mentre nelle altre Chiese l'atteggiamento non si riscontra, in quella di Roma non passano molti secoli dalla vittoria del Cristianesimo che, accanto all'idea della superiorità religiosa e morale, spunta l'affermazione della forza politica e d'un diretto dominio. Sia pur vista come necessità di difesa o come legittima conseguenza del sempre più vasto organismo dei *patrimonia*, si palesa l'avvio ad una costituzione territoriale politica. Avvio, ch'è insieme in armonia e in contrasto con l'idea ispiratrice maggiore della Chiesa romana. La nuova Roma continuava l'antica; la Chiesa sostituiva in effetti all'unità politica del vecchio mondo l'unità morale del nuovo. Una formazione statale fondata su un principio di unità morale non poteva che essere estesa a comprendere l'umanità intera, non fermarsi ad uno stretto lembo di terra pur concepito quasi necessario inizio, come la *donatio Constantini*. La Chiesa romana tentò di risolvere il dilemma, distinguendo tra la superiorità morale esercitata sul mondo e un principio immediato di autorità politica cui venivano sottoposte le concessioni territoriali intese come doni a San Pietro. Ma la sola affermazione coerente non poteva che essere quella di Gregorio VII, combinante i due principi in una formula di significato e valore universali: nell'unità della teocrazia, del regno terreno

di Dio governato dalla Chiesa. Affermazione grandiosa che riuniva il vivo retaggio dell'antico e l'intuizione acuta d'un bisogno reale dello spirito.

Prima la Chiesa, poi il risorto, o risorgente, Impero ricalcano l'orma di Roma. Nella secolare controversia tra i due supremi poteri, che segna il trapasso dall'alto al basso Medio Evo, la cronologia e la cronistoria militano in effetti a vantaggio della Chiesa. Essa si era innestata al vecchio tronco, ne aveva raccolto l'eredità, aveva teso con tutte le sue forze a rinnovare, con l'unità, l'armonia antica, pur dando la precedenza alle ragioni d'ordine morale, il cui avvento aveva recato già nell'orbe romano divenuto cristiano a un capovolgimento di valori. L'impero medievale è una espressione assai più tardiva, dovuta a un bisogno riflesso, originato dallo stesso organismo preesistente — la Chiesa — con cui poi il nuovo che sorge verrà a cozzare.

Quando si parla di Impero romano-cristiano ci si riferisce all'ultimo periodo di vita dello Stato antico, tra Costantino e gli ultimi teodosiani: l'Impero, accettando il Cristianesimo vittorioso, ne consacra la funzione religiosa e morale; la Chiesa, d'altra parte, non solo non combatte più la istituzione stessa dello Stato già pagano, ma, ospite e elemento attivo della supremazia di Roma, si allea alla sede d'Occidente contro quella d'Oriente. Successi agli imperatori occidentali i dominatori barbarici condottieri delle schiere invaditrici, a difendere la latinità e l'Occidente resta, forte della sua sola potenza spirituale, il Papato. Ne derivano due conseguenze: il tentativo, riuscito, di combattere la barbarie convertendo i barbari alla fede; il rivolgersi spesso — solo in nome della romanità che anche sul Bosforo continua a vivere — della Chiesa all'Impero di Costantinopoli.

Germaniche nella loro gran massa le schiere gettatesi sulla Penisola e sul superstite mondo romano tra il IV e il V secolo: Eruli, Goti, Longobardi, Franchi. La Chiesa riesce nella sua missione di tutela dei popoli oppressi, della loro libertà e del loro patrimonio culturale, ch'è anche libertà, assai meglio che rivolgendosi all'infida Bisanzio, dominando i barbari, facendoli fermare meravigliati ed attoniti dinanzi alla pur evanescente, nell'ordine politico, gloria di Roma. Ancora una volta il vinto piegava il vincitore, ma questa volta vittoriosa era Roma, e per merito della Chiesa, sua rappresentante, patrona e non più ospite.

Finchè, del resto, la Chiesa rimase unita, anche l'unità medioevale, nella sua essenza religiosa e spirituale, potè sussistere, e dello

Stato, dell'Impero, rimase viva la concezione romana, perpetuata per secoli e secoli; quando la Chiesa fu divisa dalla Riforma — le precedenti scissioni avevano avuto meno spiccato carattere politico — anche lo Stato laico rapidamente si affermò, l'unità ideale scomparve, la concezione imperiale romana divenne un glorioso ricordo del passato.

Già unito il mondo nella fede e nella cultura, sottoposto a una forza morale che scaturiva da Roma, e ch'era la Chiesa, l'Impero risorse, al limite della stessa barbarie che aveva affrettato la sua caduta. La Chiesa opera il sorprendente risveglio: l'unità già realizzata per sua ispirazione era minacciata dal risorgere dell'antico potere, che le circostanze ponevano accanto al nuovo in modo assai diverso dal tempo precedente. Ma, per questa resurrezione, la Chiesa non si giovava dei romani o degli italici, ma dei barbari elevati — tra Leone Magno, Gregorio I e Stefano II — dall'insegnamento della fede.

La resurrezione fu volontaria? Risultato d'una lenta preparazione di eventi e di idee, potrebbe apparire che lo fosse. Ma gli effetti andarono forse al di là delle premesse, ove si veda la discesa dei Franchi — primo fatale intervento, patrocinato dalla Chiesa, di un popolo non più migrante ma conquistatore — come la conseguenza della lotta tra la Chiesa e i Longobardi, e della nessuna possibilità di accordo con Bisanzio e il suo rappresentante in Italia, l'esarca.

La supremazia, non solo religiosa e spirituale, ma territoriale e temporale, che la Chiesa aveva tentato d'affermare nei limiti della regione italica, e che invano aveva sperimentata sui Longobardi, cadeva dinanzi alla rapidità della conquista franca. A non perdere il risultato, a ristabilire l'equilibrio, occorreva porsi ancora più in alto, garantire la propria sicurezza e l'avviamento ad un maggior ruolo, nella nuova situazione creata, legando a sè i vincitori e mostrando in confronto ad essi il valore della tradizione di cui si sentiva depositaria ed unica erede. Questo, il significato dell'evento davvero grandioso che matura in San Pietro la notte di Natale dell'800. La riluttanza di Carlo Magno, l'*imperator exurgens*, quale ci viene descritta dal fedele Eginardo, appare spiegabile ove si pensi che egli, pur preparato come doveva essere all'evento, solo dinanzi alla ormai irreparabile realtà delle cose venisse a rendersi conto del legame e del patto che si trovava a stringere. Il legame con la Chiesa era come l'om-

bra di una *deminutio* o di una rinunzia, che si faceva palese per il barbaro, e quindi assoluto, monarca: se ne sarebbero accorti, di quel che significava l'amicizia della Chiesa romana, gl'imbelli successori.

Da più di tre secoli l'Impero era vacante: trasmigrata sul Bosforo la sua falsa immagine, o piuttosto ridottosi ad un'ombra che la lontananza della sede naturale faceva apparire anche vana, non si era creduto al bisogno di una restaurazione occidentale di poco successiva alla caduta. Odoacre, che, se non gli uomini, rispetta ancora sinceramente gli istituti della romanità, si accontenta d'esser *patricius* e ne attende lunghi anni dal « vero » signore, l'imperatore d'Oriente, le insegne; Teodorico giunge a creare per sè il titolo di *rex italicorum*, ma ancora teme il nome e la spenta maestà di Roma, che solo negli ultimi anni si lascerà trasportare a colpire nel sempre vivo Senato. Quel che Teodorico non fece, neppure i valorosi successori osarono fare; nè i Longobardi, i più arretrati di civiltà, potevano mai concepire altra forma di governo se non quella del primitivo dispotismo monarchico, ben presto limitato dalla potenza dei duchi. Con Carlo Magno apparivano per la prima volta, dopo lo svigorirsi dell'Impero romano, i caratteri essenziali, per lo meno esterni, che soli potevano giustificare il nome e il significato ormai chiaro a chierici e laici, a italici e franchi: la possibilità di aspirare ad un governo universale, dato l'estendersi assai notevole dei territorî soggetti, la preminenza assoluta del capo dello Stato e il carattere di conquista del regno, in cui i possessi originari erano infinitamente meno vasti di quelli acquisiti con la forza delle armi. Mancava, sì, la cultura, l'armonia, la sistemazione amministrativa, che Roma aveva saputo imporre; ma la Chiesa vi sostituiva l'unità tra fede e morale, ch'era sua conquista. L'Impero di Carlo è un istituto fondamentalmente religioso, in cui è palese la volontà chiesastica: la Chiesa compie l'opera laica, subordinandola ai suoi fini di propagazione della fede e di avvio ad una nuova unità. I fini per cui Carlo, nuovo Costantino, combatte.

L'*Imperium* risorgente a illuminare gli spiriti e a dissipare la *caligo* medievale è, sì, *romanum*, chè s'ispira all'esempio dell'antico e al nome di Cesare e d'Augusto, ma è, sopra tutto, *christianum*, poichè il motivo essenziale della nuova costruzione è religioso. Roma ne è sempre il centro: ma la sede del nuovo Impero è altrove, ad Aquisgrana, da cui Carlo può meglio tenere a freno sassoni e bávaresi e guardare alle regioni danubiane. La

potenza che più immediatamente coordina le fila che partono da Roma è la Chiesa, il nuovo universalismo che si diffonde dal rinnovato *caput orbis* è romano, ma è chiesastico; alla religione di stato antica, si è sostituita una forma di statalismo religioso.

E' quando il principio s'inverte e, per l'inadeguatezza momentanea del Papato ai suoi scopi, l'Impero degli Ottoni assume, si potrebbe dire, la direttiva della stessa azione chiesastica, che il senso della impossibile ulteriore conciliabilità dei due poteri matura nella Curia preparando la lotta tenace e ardente, la quale porrà l'una di fronte all'altra le supreme espressioni della vita medievale.

Allora, da Roma avviene un primo distacco; la città resta la sede del Papato, ma appunto in conseguenza di ciò e dell'opposizione che fermenta, la pubblicistica di parte imperiale parla ora di *translatio imperii*: da Roma l'Impero sarebbe trasmigrato ai re germanici. Si ha *in nuce* il formarsi in Roma di un persistente partito imperiale, un primo appiglio ai tanti proclami e programmi di imperatori bramosi di conquistarsi l'antica sede. Quel distacco era dalla Chiesa, non da Roma: da questa continuava ad essere indissolubile il concetto stesso d'impero.

L'urto tra le due città — la *civitas coelestis* e la *civitas terrena*, in cui il pensiero teocratico vede spezzarsi l'ideale dell'*imperium christianum* — è sentito dagli imperialisti come lo svincolo della potenza laica dall'inframmettenza ecclesiastica: entrambe le parti ricorrono all'esempio di Roma, a trarre da esso gli elementi essenziali della confutazione.

Ma dalla lotta estenuante, accesa dai papi riformatori e tornata ad ardere con Innocenzo III — una lotta le cui pause, o intervalli, son piuttosto armistizi — entrambi i contendenti usciranno diminuiti e svingoriti. L'Impero non tarderà molto a scomparire, vinto dalla violenza della nuova lotta e dalla infausta politica italiana in cui si logorerà il genio di Federico II, e solo una tarda riesumazione sarà quella che ispirerà, sul finire della Rinascita, il regno germanico a intitolarsi *Sacro Romano Impero*. La Chiesa parrà uscire dalla lotta vincitrice; ma la distruzione del grande antagonista, di cui aveva voluto il sorgere e il cui sviluppo era stato per secoli parallelo al suo, non darà buoni frutti. Gli Stati nazionali moderni ne scaturiranno, le Chiese nazionali divideranno la tenace unità della Chiesa, mentre la rivoluzione protestante verrà a costringere il Papato ad una rinnovata, ma politicamente tardiva, azione di rinnovamento interiore.

IV

Dell'unità della civiltà medievale, considerata come il secondo, ed ultimo, momento, nella vita del mondo, in cui la civiltà si sia presentata con aspetto unitario, ha tracciato i caratteri lo stesso Barker, che aveva visto nella teoria e nella prassi imperiale romana riflesso un principio di unità. ² Dell'unità medievale vede nella Chiesa la plasmatrice: internazionale la fede come la cultura, la Chiesa è il principio universalista, che tende a imprimere la propria direttiva in ogni campo, ad essere arbitra della guerra e della pace come della vita economica, ch'essa vuol semplificare, eliminando la concorrenza. ³

Il tema era già stato sviluppato e chiarito, con induzioni spesso originali e profonde, dal Dempf, nel suo *Sacrum Imperium*: vi si poneva acutamente il problema del sorgere delle chiese nazionali e vi s'attribuiva il merito maggiore della riforma gregoriana alla Chiesa borgognona. Al Dempf si rifanno oggi gli studiosi in genere della vita religiosa medievale e in particolare della lotta tra Impero e Papato. Lotta, che ha avuto nella storiografia moderna un'eco immensa: la ricerca erudita volta a rintracciare i segni della contesa nei documenti del tempo, l'analisi accurata della pubblicistica di parte imperiale e papale, la complessa rielaborazione dell'insieme del quadro, si sono avvicinate e integrate. La storiografia tedesca ne ha fatto nell'Ottocento — ma l'interesse non s'è per nulla affievolito e si manifesta, sia pure con intenzioni e modi diversi, tuttora — il suo argomento capitale: i viaggi eruditi in Italia, rivolti alle ricerche negli archivi, sono stati ispirati sopra tutto da questa preoccupazione, che equivale ad un programma di studio per più generazioni. ⁴

Non poteva non discenderne un argomento di ricerca, del pari rimasta inesausta: la politica italiana degli imperatori tedeschi. Divisa la storiografia nella condanna o nella giustificazione di quella politica, ispirata, più che da interessi statali o dinastici, dal fascino delle discese in Italia e dalla tradizione

² E. BARKER, *L'unità della civiltà*, nel vol. cit.

³ Id. id., pp. 57, 65, 68.

⁴ V., per questo, P. F. PALUMBO, *L'Italia e la storia italiana nell'«Archiv für deutsche Geschichtskunde»*: dal Pertz a Paul Kehr, in «La Nuova Italia», dic. 1936.

imperiale viva sempre in Roma, e cui occorreva di volta in volta ricongiungersi, la polemica veniva a vertere sulla stessa missione dell'Impero e la funzione di esso nel quadro della vicenda medievale. Ora lo Schneider ed il Morghen hanno inteso compiere una messa a punto degli studi sulla politica imperiale, ⁵ e lo Gmelin ha raffrontato i due termini originari dell'Impero del Medio Evo: l'idea della supremazia di Roma e l'autorità pontificia. ⁶ Una ricerca, quest'ultima, che approfondisce, alla luce delle testimonianze coeve, il valore dei due elementi, la loro vitalità e il loro fondamentale accordo all'origine dell'*Imperium christianum*.

Presso che lo stesso tema, ma indipendentemente dallo Gmelin, il Morghen ha svolto in un altro suo lavoro, per tratteggiare il rapporto, colto attraverso il secolare sviluppo, tra la concezione dell'Impero e la tradizione di Roma. ⁷ Nella sua analisi, il Morghen ha chiamato a sostegno delle idee esposte i passi più caratteristici delle fonti che potevano essere addotte: l'argomento è tale che tutta la pubblicistica medievale può esser presa in considerazione dallo studioso, chè ovunque è traccia dell'una o dell'altra idea; in particolare, sulla gloria e la funzione di Roma, esaltate da cronisti, poeti e pensatori, si potrebbero raccogliere volumi di testimonianze. ⁸ Il Morghen si rifà alla cerimonia del Natale dell'800: miglior punto di partenza non si potrebbe avere per chiarire il pensiero medievale sulla missione di Roma nel rinnovamento dell'Impero. Giustamente egli osserva come non sia l'Impero in tutta la sua forza e nel suo rigoglio, da Augusto a Traiano, a colpire l'immaginazione medievale, bensì l'Impero prossimo alla estrema crisi, alla rovina, all'imbarbarimento,

5 F. SCHNEIDER, *Neuere Anschauungen der deutschen Historiker zur Beurteilung d. deutschen Kaiserpolitik des Mittelalters*, 2^a ed., Weimar 1936; R. MORGHEN, *La missione dell'impero e la 'italienische Kaiserpolitik'*, in « Arch. Stor. It. », 1935, e riprod. quale introd. al vol. *Il tramonto della potenza sveva in Italia*, Roma 1936, pp. 11-35.

6 U. GMELIN, *Römische Herrscheridee u. päpstliche Auctoritas*, Stuttgart 1937.

7 R. MORGHEN, *La concezione dell'Impero romano-germanico e la tradizione di Roma da Carlomagno a Federico II*, nei « Rendiconti » dell'Accad. dei Lincei, Cl. Sc. Mor., ser. VI, vol. XIII, fasc. 3-4, 1938.

8 P. FEDELE, *La tradizione di Roma nel M. Evo*, in « Atti » Accad. d. Lincei, Rend. Sed. Solenni, 1935. [E v. la diligente raccolta documentaria successivamente curata da E. DUPRE' THESEIDER, *La tradizione imperiale di Roma nel M. E.*, Milano 1942].

del IV secolo: il fascino maggiore — benchè le parole della cronaca di Sangallo a proposito dell'incoronazione di Carlo Magno rammemorino Cesare ed Augusto — lo esercita Costantino, il primo introduttore ufficiale del nuovo culto, pur tanto più rozzo ed incolto di un Traiano o di un Marco Aurelio. ⁹ L'influenza dell'agostiniana *Civitas Dei*, nella concezione che si riafferma quasi esclusivamente religiosa dell'Impero, è accennata dal Morghen, che si oppone poi ad alcuni dei più discutibili punti di vista del Dempf: contro i varî tentativi di presentare l'Impero medievale come un prodotto di esclusiva marca germanica, il Morghen pone in rilievo i caratteri romani e latini che, per virtù della Chiesa e della stessa tradizione imperiale sempre viva, sono parte originaria e integrante della teoria e della costruzione dell'Impero cristiano. La risonanza universale del nome di Roma avvisa l'istituto al suo nascere di una fede operosa nel destino che la provvidenzialità dell'antico Impero segnava.

Uno è il nuovo organismo cristiano: Impero e Chiesa, entro di esso, rappresentano esclusivamente una distinzione — che il mondo antico non conobbe — di poteri. Ne deriva la necessità del loro accordo. Ma nella stessa intimità della coesistenza, ai momenti della supremazia papale vengono a succedere quelli della supremazia imperiale e del declino dell'altro potere. Nel distacco fatale tra interessi laici e politici rappresentati dall'Impero e gli interessi che si sono sviluppati in seno alla Chiesa, e di cui assume la difesa la gerarchia, una rivoluzione matura, e il suo inizio è quello in cui il dissidio si palesa dinanzi alle coscienze medievali.

La missione di Roma esce intatta dall'aspra polemica: le accuse sono dirette alla Chiesa come organismo religioso sempre più chiaramente rivolto ad un'azione politica e a mansioni temporali, al pontefice come uomo, alla Curia come la maggior responsabile dell'iato inconciliabile tra la realtà e l'idea. Ma limitare la pretesa azione dissolvente del clero non vuol dire creder meno nella provvidenzialità di Roma, o nel triste gorgo delle contingenze politiche dimenticare l'alto esempio del suo impero.

9 Il fiorire della fama e la leggenda di Costantino furono attentamente studiate da A. COEN, in « Arch. Soc. Rom. St. Patr. », 1882, e da A. GRAF, nel suo libro *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, 2^a ed., Torino 1923, pp. 407-64.

E' una lotta di predominio sviluppatasi dallo stesso ceppo. I comuni e il popolo, il cui misticismo è venato di correnti ereticali, ereditano la lotta contro la teocrazia e l'assolutismo chiesastici. Pure, nella stessa Milano patarina o in Ravenna rivale per secoli della maggior sede apostolica, le *laudes Romae*, il tributo che va alla *sedis sapientiae*, si leva, quasi che i due concetti — quello della Roma imperiale che esaltano, quello della Roma chiesastica che dovrebbero esecrare — rimangano distinti e lontani; e il popolo dell'Urbe, dall'antica grandezza ristretto a vivere tra le rovine, pare avviato ad una simile idiosincrasia, con le sue continue sollevazioni e le sue violente prese di posizione contro la Curia ed il papa, in difesa del quale non sorge più come nei secoli dell'alto Medio Evo. Poi, anche la forza del popolo romano decade: già avanti che Cola di Rienzo facesse un'ultima volta alitare su i dimentichi nipoti il fascino della maestà di Roma, Manfredi, prossimo alla sconfitta, lancia invano il suo *Manifesto* ai Romani, ardente di sarcasmo, denso di dottrina polemica contro il Papato: che lo menava inesorabile, così giovane e bello, a morte immatura. Le grandi idee che avevano impresso unità e vigore al mondo medievale decadevano, annunciando il nuovo tempo: dopo l'Impero la Chiesa, dopo la Chiesa anche Roma.